

## 35.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 9 OTTOBRE 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ZACCAGNINI

INDICE		PAG.
	PAG.	
<b>Disegni di legge</b> ( <i>Trasmissione dal Senato</i> ) .	1991	
<b>Disegno di legge</b> ( <i>Seguito della discussione</i> ):		
Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante prov- videnze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'in- dustria, del commercio e dell'artigia- nato (368) . . . . .	1991	
		PRESIDENTE . . . . . 1991
		BASTIANELLI . . . . . 1997
		BODRATO . . . . . 2002
		MAZZOLA . . . . . 1991
		ROMEO . . . . . 2006
		<b>Proposte di legge</b> ( <i>Annunzio</i> ) . . . . . 1991

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 11.**

FINELLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.

(È approvato).

**Trasmissioni dal Senato.**

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Assunzione di idonei dei pubblici concorsi indetti dall'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (*Approvato da quella VII Commissione*) (479);

« Disposizioni particolari per l'assunzione di manodopera da parte del Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile - direzione generale dell'aviazione civile - per l'esecuzione di lavori in amministrazione diretta » (*Approvato da quella VII Commissione*) (480).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

RUFFINI ed altri: « Nuova disciplina in materia di pubblicazioni e spettacoli osceni » (475);

CECATI ed altri: « Abrogazione del divieto stabilito dall'articolo 553 del codice penale » (476);

ROSSINOVICH ed altri: « Riapertura del termine indicato nell'articolo 31 della legge 19 gennaio 1963, n. 15, per l'emanazione di norme delegate intese a disciplinare l'istituto dell'infortunio *in itinere* » (477);

RUFFINI: « Integrazione alla legge 25 luglio 1966, n. 570, concernente disposizioni sulla nomina a magistrato di Corte di appello » (478);

MARIOTTI: « Assegnazione di un contributo su proventi delle terme al comune di Montecatini Terme » (481);

MARIOTTI: « Disposizioni dirette a escludere le decisioni di " abbandono " dei ricorsi giurisdizionali in materia di pensioni di guerra » (482);

MARIOTTI: « Vincolo dei canoni di locazione degli immobili urbani colpiti dalle alluvioni o mareggiate dell'autunno 1966 » (483).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

È stata inoltre presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge:

DE LORENZO GIOVANNI: « Istituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sulle attività del servizio informazioni militare dal 1947, data della sua riorganizzazione, ad oggi, sulla futura impostazione da dare a detto servizio nonché sull'attività dell'arma dei carabinieri durante l'anno 1964 » (484).

Sarà stampata e distribuita. Ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato (368).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 30 agosto 1968, n. 918, recante provvidenze creditizie, agevolazioni fiscali e sgravio di oneri sociali per favorire nuovi investimenti nei settori dell'industria, del commercio e dell'artigianato.

È iscritto a parlare l'onorevole Mazzola. Ne ha facoltà.

MAZZOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, quando nel luglio scorso attraverso una mozione il nostro gruppo, insieme con quello comunista, portò qui alla Camera la discussione sui problemi dell'occupazione in Sicilia e in particolare a Palermo drammaticamente esplosi in quei giorni, tenne a sottolineare all'attenzione del Governo che non si trattava di affrontare quei problemi come fatti particolari della Sicilia a sé stanti, ma come sintomo allarmante del progressivo disfacimento del Mezzogiorno e soprattutto co-

me espressione del fallimento clamoroso della politica economica regionale dei governi che si sono susseguiti sino ad ora nella direzione dello Stato e della regione.

In quella occasione dicemmo anche che sarebbe stato un grave errore vedere quei problemi in maniera staccata dalla situazione del Mezzogiorno e che quindi la loro soluzione doveva essere necessariamente vista nel quadro di una modifica radicale degli orientamenti che avevano presieduto all'azione di Governo e di un rovesciamento della tendenza chiaramente manifestatasi negli anni, che aveva come obiettivo l'abbandono del Mezzogiorno al suo destino. La risposta che ci venne data allora dal ministro Andreotti fu una risposta burocratica che eludeva la soluzione dei problemi aperti nell'ambito di una più razionale dinamica attuazione delle leggi esistenti.

Oggi a quei problemi da noi denunciati, che — ripeto — non sono soltanto della Sicilia, ma di tutto il Mezzogiorno, il Governo attraverso questo decreto dà una risposta politica che non è soltanto inadeguata e inefficace a risolvere i problemi del Mezzogiorno, ma rappresenta una scelta politica di fondo che marcia in una direzione completamente opposta a quella da noi prospettata. Non si tratta infatti di un qualsiasi decreto anticongiunturale che si ripropone di correggere determinati squilibri manifestatisi con la cosiddetta congiuntura « pallida », ma di scelte di politica economica proiettate nel futuro e destinate a condizionare per lungo periodo lo sviluppo economico del paese. Non a caso il partito socialista unificato si sta adoperando per correggere alcuni aspetti del decreto e non certamente soltanto perché alcuni punti di esso fanno a pugni con la programmazione tanto cara ai socialdemocratici unificati e soprattutto all'ala dell'ex PSI, ma anche perché il decreto liquida formalmente e definitivamente ogni velleità programmatica togliendo al partito socialista unificato l'unico cavallo di battaglia efficacemente cavalcato per dimostrare prima l'utilità della loro presenza nel Governo ora quella di doverci ritornare.

Noi abbiamo sempre sostenuto che un Governo come quello attuale e come i precedenti, anche con la partecipazione della socialdemocrazia, in quanto espressione di una società organizzata sulla base del profitto privato, non può programmare, non può fissare obiettivi di natura economica allo sviluppo del paese perché la vera programmazione, quella effettiva, la fanno gli industriali, i quali hanno sempre deciso i loro investimenti sul-

la base del proprio guadagno; abbiamo sempre sostenuto che l'intervento dello Stato si sarebbe limitato, così come è avvenuto, a spianare la strada al capitale privato provvedendo alla creazione delle infrastrutture o assumendosi, a spese della collettività, l'onere di intervenire là dove il capitale privato non ritiene sufficientemente remunerativo il proprio investimento. Oggi il Governo non soltanto conferma questa linea ma rinuncia persino alla programmazione, seppure di carattere formale, che aveva contraddistinto l'azione del PSU nel Governo passato: non si fanno scelte prioritarie né si selezionano gli interventi, non si fissa alcun obiettivo di incremento dell'occupazione, si regalano soltanto i soldi ai padroni senza chiedere alcuna contropartita di ordine sociale, lasciandoli ancora una volta liberi di agire sulla base dei propri interessi privati e soprattutto, ciò che è ancora più grave, si vincola per un decennio una somma enorme che praticamente blocca l'iniziativa pubblica e che poteva invece essere utilizzata dagli enti di Stato per promuovere un organico ed armonico sviluppo e per avviare a soluzione i problemi del Mezzogiorno. Si sceglie in definitiva la via degli incentivi e della fiscalizzazione degli oneri sociali già battuta nel passato e votata a sicuro fallimento, così come è avvenuto in Sicilia, regione che è stata l'antesignana della politica degli incentivi. Basta dare un'occhiata a quanto è avvenuto in Sicilia per rendersi conto della necessità di non approvare il presente decreto. In seguito alla legge del 1947 sulle società per azioni, noi abbiamo visto che proprio in conseguenza degli aiuti che la regione siciliana stabiliva in proposito, le società da 201 arrivarono per effetto della legge a 1.726. E non si trattava di aziende che effettivamente iniziavano una loro attività, non si trattava di aziende che assorbivano mano d'opera, bensì di aziende che si costituivano artificialmente e impiantavano alcuni uffici di rappresentanza solo allo scopo di lucrare i benefici derivanti dalla legge regionale. Dopo aver lucrato quei benefici, quelle aziende scomparirono dalla circolazione; parecchie che pur erano riuscite ad iniziare qualche attività fallirono lasciando nella disoccupazione i lavoratori che avevano assunto, senza che essi avessero percepito il salario relativo al periodo di attività prestata.

Nell'ottobre 1947 attraverso tale legge si tentò appunto di dare una spinta alla industrializzazione della Sicilia. Vennero poi i provvedimenti dell'agosto del 1957 e venne anche la costituzione della SOFIS, che deter-

minarono quella situazione che ho detto prima, ma soprattutto un aspetto molto grave di cui oggi piangiamo le conseguenze non solo in Sicilia ma in tutto il Mezzogiorno: fecero sorgere, cioè, delle industrie all'ombra del protezionismo e del sottosalario, senza considerare che nella maggior parte dei casi si trattava di trasferimenti di impianti vecchi dal nord al sud, e quindi di aziende che non avevano un solido mercato di sbocco, per cui alla prima ventata congiunturale erano destinate a fallire: è appunto quanto è accaduto a parecchie di esse, per non dire alla stragrande maggioranza, in occasione della bassa congiuntura; alcune altre, che per esigenze sociali, per il numero dei lavoratori impiegati, per l'importanza che avevano nel contesto della situazione regionale, non potevano scomparire senza gravissimo danno, vennero recepite dall'Ente di sviluppo industriale della Sicilia succeduto alla SOFIS, ma senza che tutto ciò rappresentasse un effettivo sviluppo della Sicilia e senza che determinasse una effettiva espansione della occupazione nella nostra regione. Anzi, da questo punto di vista abbiamo avuto un regresso anche in aziende a carattere privato, come al cantiere navale dove gli operai da 6.000 sono passati a 3.000; nel settore dell'abbigliamento e nel settore tessile, dove parecchie aziende hanno chiuso i battenti; nel settore della pastificazione; nell'industria molitoria che è in grave crisi anche allo stato attuale; nell'industria tessile, dove si lavora tre giorni la settimana; nelle fabbriche ESPI che sono in notevole dissesto. Problemi questi che non soltanto sul piano regionale ma anche su quello nazionale vengono dibattuti per quanto riguarda i nuovi orientamenti che devono emergere onde consentire a questo ente di fare una effettiva politica di sviluppo della regione siciliana, basata sulla piena occupazione e sul miglioramento generale delle condizioni di vita dei lavoratori.

Certo, molte critiche sono state avanzate nei confronti della regione siciliana; molte critiche avanziamo noi; molte critiche distruttive sono state avanzate anche dal gruppo liberale in occasione della discussione di quella mozione. Di quelle critiche alcune erano giuste, altre sbagliate ed esse, soprattutto, mettevano in evidenza l'incapacità della regione siciliana a formulare un piano organico di sviluppo che avesse presenti dinanzi a sé i problemi della regione per avviarli a soluzione.

L'incapacità e la corruzione hanno caratterizzato l'azione della regione, che arriva

persino alla nomina nelle aziende a partecipazione ESPI di uomini non meritevoli di esservi come dirigenti, uomini nominati ed investiti delle cariche non per le loro capacità professionali o tecniche, ma soltanto perché appartenenti ad un determinato partito. Mancanza, dicevo, di una visione organica dei problemi della regione e tentativo di risolvere quei problemi attraverso un intervento considerato esclusivamente « di croce rossa » o « di pronto soccorso », volto cioè a limitare gli effetti della disoccupazione che si sarebbe venuta a determinare per la chiusura di quelle aziende.

Noi abbiamo messo in evidenza anche l'altro aspetto fondamentale, cioè la complicità che il governo regionale ha avuto nei confronti della politica del Governo centrale, complicità che si è manifestata nell'accettazione supina delle scelte del Governo centrale e quindi dei monopoli nazionali, che consideravano la Sicilia una terra ove fare investimenti a buon mercato e quindi dove poter lucrare ingenti profitti. Ma ritengo che non tutta la responsabilità — anche se queste cose sono vere — possa essere attribuita da un lato alla regione e dall'altro agli imprenditori siciliani. Infatti vi è un'altra responsabilità, quella che riguarda il Governo centrale, che noi abbiamo messo in evidenza e che intendiamo sottolineare anche in quest'occasione, cioè il fatto che il Governo centrale ha considerato la Sicilia una regione che doveva arrangiarsi con i fondi dell'ex articolo 38, che quindi le iniziative di carattere industriale dovevano essere portate avanti dalla regione siciliana per cui lo Stato non aveva più alcun impegno, alcun dovere di intervenire per aiutare la regione a trovare una giusta strada per lo sviluppo armonico e organico della regione stessa.

È in relazione a questo fatto che noi abbiamo fortemente criticato la politica di incentivazione che ha portato avanti la regione siciliana in quanto inadeguata e insufficiente e in quanto riusciva soltanto a regalare del danaro ai padroni senza determinare un effettivo sviluppo della regione siciliana. Il Governo centrale sta incamminandosi sulla stessa strada e gli effetti che il decreto-legge potrà avere non possono essere che quelli di regalare ancora una volta il danaro ai padroni senza alcuna contropartita, senza determinare una espansione dell'occupazione, senza soprattutto avviare a soluzione il problema del Mezzogiorno, che non è quello di dare la fiscalizzazione degli oneri sociali agli industriali del Mezzogiorno, ma è quello di in-

tervenire direttamente, attraverso gli enti di Stato, per realizzare delle iniziative autonome che siano in concorrenza con le scelte del capitale monopolistico privato, che quindi riescano a collegarsi al mercato interno di consumo del Mezzogiorno per creare autonomamente delle industrie che, nello stesso momento in cui rappresentano fonti di occupazione stabile per i lavoratori, si colleghino ai bisogni del Mezzogiorno stesso e quindi ai bisogni dell'agricoltura, alla necessità di realizzare la riforma agraria e quindi di determinare un maggiore equilibrio tra produzione e consumo.

In quella occasione noi lamentammo che l'IRI e l'ENI non intervenivano nella regione siciliana. Il ministro Andreotti a tale proposito non ci disse i motivi per i quali l'IRI e l'ENI non intervenivano. Oggi siamo in grado di dire (lo avevamo detto in quella occasione, ma lo ripetiamo anche adesso perché attraverso la presentazione di questo decreto-legge mi pare che questo elemento emerga con maggiore chiarezza) che non fare intervenire l'IRI e l'ENI in Sicilia rappresenta una scelta di carattere politico non soltanto per non impegnare questi enti in una politica di industrializzazione, ma anche perché le stesse somme che dovrebbero servire per fare una politica diversa di industrializzazione devono essere date al capitale privato.

Da diversi mesi all'ELSI di Palermo è in corso la lotta dei mille operai elettronici. Si tratta di una fabbrica governata dal capitale americano. C'è stata la requisizione da parte del sindaco, di cui qui si è discusso; ci sono state le promesse da parte del ministro Andreotti; si è detto che si era costituita una società di gestione, che ora dovrebbe cedere la fabbrica in affitto al capitale privato, ancora una volta.

Tutto questo avviene senza alcun riferimento alla situazione locale: le scelte vengono operate al di fuori della Sicilia e del Mezzogiorno. Noi ci spieghiamo i motivi di tutto questo, ma non intendiamo accettare questa scelta da parte del Governo centrale che non vuole fare intervenire l'IRI. Noi riteniamo, infatti, che l'IRI debba intervenire in Sicilia per costituire a Palermo l'industria elettronica nazionale. Diciamo questo non in base ad una visione campanilistica, ma perché riteniamo che oggi, se si vuole avviare a soluzione il grosso problema dell'occupazione in Sicilia, se si vuole eliminare l'emigrazione, siano necessari alcuni interventi massicci del capitale pubblico. Occorre anche che vi sia la partecipazione dell'IRI e dell'ENI con l'ESPI,

che da solo non è in grado di condurre una politica di sviluppo, a parte le considerazioni che si potrebbero fare su questo ente e sulle capacità dei suoi dirigenti e di quelli delle aziende ad esso collegate. Noi riteniamo che l'ESPI non possa condurre una politica di industrializzazione senza un collegamento con gli enti di Stato.

Pertanto noi reclamiamo che i mezzi che vengono stanziati attraverso il decreto-legge in esame vengano dati all'ente di Stato perché operi un certo tipo di intervento che, a nostro avviso, può creare in Sicilia una situazione diversa, soprattutto dal punto di vista dell'occupazione. Riteniamo che la politica di sviluppo del Mezzogiorno e della Sicilia non possa non essere fondata sulla piena occupazione e sugli alti salari: queste due condizioni sono fondamentali perché ci sia un effettivo sviluppo del Mezzogiorno e si possa invertire la gravissima spirale della disoccupazione e dell'emigrazione.

L'unica prospettiva che viene offerta oggi al Mezzogiorno e alla Sicilia è quella della emigrazione. L'onorevole Moro, in occasione dell'inaugurazione della fiera di Bari qualche anno fa, ebbe a dire che l'emigrazione non doveva essere una necessità, ma una libera scelta da parte dei lavoratori.

L'emigrazione è imposta tuttora da una gravissima necessità: quella di trovare comunque un'occupazione e a qualunque costo. Quindi questo problema, che non è soltanto economico e sociale, ma anche umano, deve essere affrontato. Non si può fare in direzione del Mezzogiorno una valida politica se essa non sia fondata innanzitutto su questa esigenza di fondo: rovesciare la tendenza attuale, eliminare cioè la disoccupazione e l'emigrazione creando nelle zone arretrate del Mezzogiorno le condizioni per la piena occupazione, assumere attraverso l'intervento del capitale pubblico tutte le iniziative necessarie per poter risolvere questi problemi e innanzitutto per creare condizioni di vita e di lavoro diverse dalle attuali.

Certo noi non contestiamo che nel Mezzogiorno e in Sicilia vi siano stati degli interventi; però essi non hanno avuto l'obiettivo di rompere l'arretratezza di quegli ambienti, ma hanno avuto piuttosto il senso di un trasferimento di impianti, di un decentramento. La stessa istituzione della Sicil-Fiat, che si dovrebbe costruire vicino Palermo, o della Alfa-Sud, per il cui investimento siamo stati e continuiamo ad essere d'accordo, è da noi ritenuta non rispondente a questo obiettivo, quello cioè della rottura di questa arretratezza

per creare condizioni diverse dalle attuali, ossia condizioni di piena occupazione. Quindi questi interventi sono da vedersi non in termini di decentramento, bensì in quelli di industrie autonome che abbiano il loro mercato interno nel Mezzogiorno e che nel contempo abbiano un mercato di carattere internazionale, e che non rappresentino soltanto un collegamento con le grosse imprese nazionali che fanno le loro scelte al di fuori del Mezzogiorno, indipendentemente dalle condizioni locali e soltanto in relazione alla esigenza di realizzare il massimo profitto netto. Questi investimenti non hanno un effetto moltiplicatore, sono rimasti chiusi in se stessi e, tranne quelle centinaia di lavoratori che sono riusciti ad assorbire, non sono riusciti a creare nuova occupazione, attività ed iniziative collaterali.

Occorre quindi creare un maggiore equilibrio tra produzione e consumi, creare quindi condizioni diverse: cose, ripeto, che possono esser fatte soltanto attraverso l'intervento del capitale pubblico, attraverso iniziative concrete e specifiche collegate alle esigenze e ai bisogni dell'agricoltura, del Mezzogiorno e della Sicilia.

Infatti, se noi diamo uno sguardo - e vorrei citare come esempio la Sicilia, ma questo elemento può essere riferito anche a tutto il Mezzogiorno - in relazione a questi interventi che ci sono stati, noi possiamo vedere che mentre il prodotto lordo nel periodo 1951-1965 passa da 83 a 266 miliardi e subisce quindi un incremento del 200 per cento, l'occupazione passa da 205 a 247 mila unità nel 1959, per ridiscendere a 217 mila occupati nel 1966. Quindi mentre il prodotto lordo per una età lavorativa cresce di poco più del doppio, il capitale investito per addetto cresce più del triplo. Noi cioè ci troviamo di fronte ad iniziative e ad investimenti ad alta intensità di capitale, che hanno determinato quindi una scarsa occupazione di manodopera e pertanto - è possibile rilevarlo da questi dati - non si è determinata una espansione della occupazione nel Mezzogiorno e nella nostra regione.

Neanche, la tanto declamata programmazione ha tentato di correggere questi squilibri, anzi, nella misura in cui è intervenuta, ha ulteriormente aggravato la situazione attraverso la legge 25 luglio 1967 che recepiva, in quanto legge, il piano quinquennale e che, tra l'altro, recita testualmente: « la programmazione si propone l'eliminazione del divario tra zone arretrate, con particolare riguardo al Mezzogiorno, e zone avanzate. Il conseguimento delle finalità sopra indicate è possibile entro un orizzonte di tempo di 15-20

anni. In tale arco di tempo si dovrà localizzare nel Mezzogiorno oltre il 40 per cento degli investimenti lordi fissi ». Questo era previsto dal programma economico nazionale. Il nudo linguaggio delle cifre e delle cose ci dice invece che è avvenuto il contrario. Secondo il piano, infatti, al Mezzogiorno doveva essere riservato oltre il 40 per cento degli investimenti totali. Siamo invece molto lontani. Infatti, secondo i dati dell'ISTAT, abbiamo nel 1963 il 27,1 per cento, nel 1964 il 28,6 per cento, nel 1965 il 28,1 per cento, nel 1966 scendiamo al 26,8 per cento. Cioè siamo al di sotto del 1963.

Quindi tutti gli obiettivi che sono stati proclamati dal piano quinquennale e dal suo autore, per quanto riguardava i problemi del Mezzogiorno, lungi dal determinare maggiori investimenti hanno addirittura ridotto quelli precedenti.

Da questo è possibile rilevare come l'azione del Governo nei confronti del Mezzogiorno sia stata un'azione tendente all'abbandono e all'aumento degli squilibri tra nord e sud che si sono ulteriormente allargati. La situazione poi è ancora più grave per quanto riguarda la Sicilia (le altre cifre riguardano il Mezzogiorno nel suo complesso): tra il 1963 e il 1966 abbiamo avuto una flessione del 13,7 per cento, secondo i dati elaborati dal gruppo Tagliacarne-Barberi. Il fenomeno è ancora più grave. Infatti, anziché il 9,5 per cento degli investimenti operati nel Mezzogiorno in rapporto alla popolazione siciliana, abbiamo avuto nel 1964, il 6,4 per cento e nel 1966, il 6,3 per cento. Cioè la Sicilia, viene così doppiamente colpita prima attraverso una decurtazione generale che riguarda il Mezzogiorno e poi mediante una decurtazione particolare all'interno del Mezzogiorno stesso.

Tale situazione in questi ultimi mesi si è ulteriormente aggravata, i silenzi e le reticenze cercano di coprire precise responsabilità e precise scelte politiche. La caduta degli interventi nel sud ed in Sicilia non avviene a caso: alla base c'è la filosofia dell'efficienza dei più forti gruppi industriali ed economici del paese i quali ritengono necessario, per la ricostituzione dei loro margini di profitto intaccato dalle lotte operaie, assicurare innanzi tutto l'espansione economica e produttiva dell'industria del nord anche se ciò dovesse comportare non solo un rallentamento degli investimenti nel sud ma addirittura l'abbandono del sud medesimo. In questo senso si è già espressa tutta la stampa padronale, da *La Stampa* di Torino, al *Messaggero*, al *Globo*, a *24 Ore*. Si tratta di giornali e di uomini,

come Federico Orlandi, Epicarmo Corbino, che hanno chiaramente detto queste cose. Federico Orlandi affermava, ad esempio, su *Il Globo*: « Le nostre imprese alle quali tutti chiedono la massima efficienza sono portate ad identificare l'efficienza con la concentrazione degli impianti e degli investimenti, cioè con la concentrazione nel nord dove le economie esterne, assicurate dalla presenza di tutti i servizi intermedi ed ausiliari si rivelerebbero più efficaci che non le incentivazioni a favore del Mezzogiorno ».

Epicarmo Corbino sul *Corriere della Sera* scriveva: « Ogni tanto si torna a parlare della necessità di creare nuove attività industriali nel Mezzogiorno, e di deviare verso il sud correnti di capitali che avrebbero più facile, forse più sicuro, sbocco in una localizzazione industriale nel nord ».

Quindi noi ci troviamo di fronte ad una scelta precisa del capitale monopolistico e dei gruppi finanziari e industriali più forti del nostro paese, tendenti appunto a rastrellare tutto il risparmio e a determinare gli investimenti e la concentrazione delle industrie al nord; se mai, qualora al sud ci fossero impianti vecchi, questi potranno essere trasferiti, per poter lucrare gli incentivi, o in Sicilia, o, in seguito a questo provvedimento, nel Mezzogiorno. Queste scelte sono le stesse operate dal Governo, il quale in questa direzione, al cospetto di questi grossi problemi, si colloca appunto come genuina espressione di questi interessi, e cioè degli interessi privati dei gruppi monopolistici più forti del nostro paese.

Il provvedimento che è all'esame della Camera risponde proprio a questa esigenza, cioè a quella di venire incontro, ancora una volta, al capitale privato, delegando a questo anche in maniera definitiva, dal punto di vista formale, ogni programmazione; a parte le considerazioni da me prima fatte e che ha fatto ieri l'onorevole Libertini nel corso del suo intervento, ci troviamo di fronte a scelte precise di politica economica, basate sul principio del profitto delle aziende private. Dobbiamo considerare quindi le grosse difficoltà che vengono in tal modo create al capitale pubblico, che deve poter intervenire in termini di concorrenza nei confronti del capitale privato.

Per queste considerazioni noi assumiamo un atteggiamento fortemente negativo nei riguardi di questo decreto-legge; riteniamo infatti che la politica degli incentivi e la politica della fiscalizzazione degli oneri sociali

non possano creare nuova occupazione. Questo provvedimento non può da noi essere accettato, anche perché, ripeto, abbandona ancora una volta al capitale privato ogni iniziativa senza ottenere alcuna contropartita.

Esistono problemi estremamente gravi, che devono essere affrontati; da questo punto di vista il decreto, e la politica del Governo, non danno alcuna risposta, ed anzi danno una risposta assolutamente negativa. Uno di questi problemi è quello dell'emigrazione; i giovani emigrano, dal momento che non riescono a trovare un'occupazione stabile nel Mezzogiorno. Fra qualche anno, forse, non avremo più manodopera da utilizzare per qualche iniziativa industriale; e questo, ripeto, perché i giovani emigrano, oppure cercano altre soluzioni del tipo che potremmo definire di carattere terziario, soluzioni che si manifestano nell'ambito di situazioni arretrate come quelle esistenti nel Mezzogiorno. Dal momento che non ci sono fabbriche dove poter diventare operai specializzati o qualificati, la tendenza appunto è quella di entrare negli enti pubblici dove poter svolgere comunque un lavoro.

È una situazione che si va ulteriormente aggravando soprattutto in relazione alla politica dei redditi, al contenimento o meglio alla riduzione della spesa pubblica che ha posto tutti gli enti locali del Mezzogiorno in condizioni estremamente gravi non soltanto per quanto concerne la corresponsione delle retribuzioni ai dipendenti ma anche perché le aziende municipalizzate e gli enti pubblici locali non hanno una politica, non riescono a farne una, poiché non riescono ad avere i mezzi necessari per poter assolvere ai compiti di istituto ai quali sono stati preposti.

Vogliamo quindi che nel Mezzogiorno vengano prese iniziative da parte del potere pubblico in modo che si inverta la tendenza attuale; vogliamo che la nostra industria sia capace di competere con quella nazionale e internazionale, una industria cioè autonoma e che determini un impiego intensivo della manodopera disponibile.

Questo è possibile modificando anche gli indirizzi di politica agraria. Occorrono massicci investimenti produttivi in agricoltura ai fini delle trasformazioni culturali (ortofrutta, eccetera), distribuiti omogeneamente e globalmente in tutto il territorio del Mezzogiorno; ed è necessario quindi che si abbandoni la politica di sviluppo a « poli » anche in agricoltura, determinando zone avanzate e notevoli zone completamente abbandonate e arretrate.

La disciplina per le acque di irrigazione e quindi per le trasformazioni colturali; la formazione di foreste e lo sviluppo della zootecnia; la conservazione, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti, cioè la installazione di industrie collegate ai bisogni di una moderna agricoltura; lo sviluppo dell'associazionismo contadino su cui deve essere fondata la riforma agraria, senza di che non vi può essere progresso né avanzamento democratico e sociale; l'eliminazione della rendita e il passaggio della terra a chi la lavora; il pieno impiego e gli alti salari; la riforma agraria; l'intervento pubblico nel Mezzogiorno in termini di concorrenza con i monopoli privati; l'assunzione di nuove iniziative tendenti a creare un maggior equilibrio tra produzione e consumo; l'ammodernamento e adeguamento dei servizi sociali: tutto questo costituisce il presupposto fondamentale per una effettiva politica di sviluppo economico e sociale del Mezzogiorno.

Il decreto che ci presentate consolida gli squilibri, regala soldi ai padroni, non determina nuove occupazioni, non risolve i problemi del Mezzogiorno. Ecco perché siamo nettamente contrari; ecco perché condurremo fino in fondo la nostra battaglia; ecco perché, come nel passato, lanceremo il nostro appello ai lavoratori per lottare non soltanto contro questo decreto ma per rovesciare questa politica del Governo che, invece di migliorare, aggrava le condizioni del Mezzogiorno. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bastianelli. Ne ha facoltà.

BASTIANELLI. Signor Presidente, a me pare che man mano che la discussione si sviluppa su queste misure proposte dal Governo attraverso il decreto-legge si riveli sempre più evidente la difficoltà per il Governo stesso di trovare dei consensi. Non soltanto la maggiore organizzazione sindacale dei lavoratori ha preso posizione contro il decreto — e il fatto è di grande rilievo — ma anche i sindacati dei lavoratori autonomi hanno espresso giudizi severissimi e hanno richiesto modifiche. All'interno dello stesso partito governativo, la democrazia cristiana, voci autorevoli si sono levate in senso critico, per non dire poi, stando a quel che oggi apprendiamo dai giornali, che il partito socialista dichiara di non poter concordare sugli emendamenti da apportare: quindi c'è una valutazione politica da esprimere prima ancora di considerare il merito dal punto di vista economico, valuta-

zione sulla quale il partito socialista dovrà assumere la sua posizione.

È chiaro che il dissenso permane tutto intero, se è vero che gli esperti dei vari partiti non sono riusciti ad intendersi, a concordare sugli emendamenti, e che quindi ci dovrà essere una valutazione che trascenda la portata del decreto che oggi vorremmo convertire.

Io ho accennato ad alcune voci di dissenso, ma ad esse bisogna aggiungere la considerazione di altri fattori, e cioè il fatto che il partito repubblicano ha chiesto delle modifiche e che il partito comunista e il PSIUP si oppongono nettamente al provvedimento.

A me pare che tutto questo poteva e doveva essere previsto e che perciò si è stati piuttosto incauti nel non tenerne conto.

Le motivazioni che vengono addotte a sostegno del decreto sono deboli; si vuole spiegare e giustificare la presentazione di queste proposte con la situazione congiunturale, su cui non sto qui a dilungarmi perché tutti l'hanno ricordata: l'incremento della produzione industriale è inferiore a quello dell'anno precedente; analogamente, il reddito registra un incremento inferiore al 1967; esiste una diminuzione degli investimenti, nonché un divario fra le esportazioni e le importazioni che si risolve in una accresciuta fuga dei capitali all'estero; sostanzialmente, si avverte la diminuzione dell'occupazione.

Queste sono le ragioni accennate, le cui cause oggettive vengono attribuite alla situazione internazionale, mentre quelle soggettive vanno attribuite agli atteggiamenti imprenditoriali. Quindi, afferma il Governo, occorrono misure d'urto, urgenti e tempestive per influire sulla congiuntura.

Le misure proposte, però, sono chiaramente di sostegno al mondo imprenditoriale privato, a favore del quale vanno gli sgravi fiscali, gli alleggerimenti notevoli degli oneri sociali, gli aiuti creditizi. Io dico « mondo imprenditoriale », ma occorre precisare che una larga parte di esso, ovvero la parte più forte numericamente e più debole economicamente — la piccola industria, l'impresa artigianale e anche la media industria — non è quella ai cui interessi si sono ispirati i promotori del decreto. I riconoscimenti formali non mancano per la piccola e media industria, così come non mancano per l'artigianato. Basterebbe riprendere il piano quinquennale e leggere la parte riguardante la piccola industria e l'artigianato per avere il conforto addirittura di un testo tanto autorevole. Basterebbe leggere qualcuna delle tante dichiarazioni che sono state fatte, e che anche at-

tualmente vengono fatte, sulla funzione assolta dalla piccola industria e dall'artigianato, che costituiscono il tessuto connettivo della nostra economia, che devono assolvere ad una funzione moderna, autonoma e propulsiva per l'economia italiana, e così via.

Le dichiarazioni ed i riconoscimenti - dicevo - sono anche troppi. Se andiamo a guardare lo stesso decreto al nostro esame, troviamo che il titolo I è proprio riservato alla piccola e media industria e all'artigianato. Quindi, si dovrebbe essere formalmente soddisfatti. Ma non fermiamoci ai titoli, non limitiamoci agli aspetti formali e andiamo, invece, alla sostanza.

Cominciamo con l'esaminare il testo del decreto-legge, in particolare il titolo I, riservato agli incentivi per l'industria, il commercio e l'artigianato. Vediamo se la necessità di un intervento urgente e tempestivo, di una terapia d'urto per influire sulla congiuntura sia riflessa in questo primo titolo del provvedimento. I primi cinque articoli prevedono semplicemente un rifinanziamento di leggi già esistenti e del resto già finanziate. Ci si deve domandare se questa è la terapia d'urto, la misura idonea per influire sulla congiuntura, quando si tratta di aggiungere un'altra cifra a quella già esistente. Davvero con questo pensiamo di modificare l'attuale congiuntura, di invertire le attuali tendenze della nostra economia?

Si può sempre osservare che è meglio un finanziamento che rimanere senza fondi, come, purtroppo, qualche volta è già avvenuto in passato. Ma bisogna rilevare che qui non vi è assolutamente niente di nuovo e di idoneo per modificare l'attuale congiuntura, intervenendo efficacemente. Vi sono 75 miliardi da utilizzare non subito, ma nell'arco di 15 anni, con la legge n. 623, del 1959. Altro che periodo congiunturale! Un quindicennio! Così - dice la relazione governativa - si potrà « continuare e, possibilmente, allargare una forma di assistenza creditizia che, per unanime riconoscimento, ha dato positivi risultati ».

A parte il fatto che nel provvedimento non vi è assolutamente nulla di nuovo sul piano degli strumenti e delle misure concrete per poter influire sulla congiuntura ed invertire le attuali tendenze della nostra economia, devo osservare che la relazione governativa vuol dare per acquisito un unanime giudizio positivo sulla applicazione della legge n. 623, cosa che è ben lontana dall'essere dimostrata. È certo che, offrendo del denaro a basso costo, si possono stimolare gli investimenti (ma questa non è una scoperta recente, né di que-

sto Governo), ma ciò non consente di dare un giudizio positivo sulla legge n. 623 sulla quale occorre discutere. Il Governo invece è convinto che per la piccola e media industria il problema è risolto attraverso il rifinanziamento della legge n. 623 e non ravvisa neppure la necessità, nonostante che da tante parti essa sia stata sollevata in questi anni, di riconsiderare tutto il problema degli incentivi e di disciplinarlo con una legge organica.

Non voglio negare che la legge n. 623 abbia determinato nuovi investimenti, ma è sufficiente questo per riproporne per 15 anni il rifinanziamento nel contesto di misure che vogliono influire decisamente nella congiuntura? Dove sono avvenuti questi investimenti: nel nord, nel sud, nel centro d'Italia? E in quale misura, nei diversi comparti territoriali? In quali settori? Hanno determinato la nascita di nuove imprese che valorizzano le risorse economiche locali, con riguardo anche ai prodotti agricoli? Hanno suscitato iniziative nuove nei settori complementari o sussidiari di quelli nei quali operano le imprese a partecipazione statale? E l'apposito comitato interministeriale ha seguito questi criteri per la concessione dei contributi?

I dubbi sono più che legittimi, perché una cosa certa è che sono insoddisfatti i piccoli e medi industriali. A parte l'esigenza della riforma del sistema creditizio e dell'unificazione del sistema degli incentivi, costoro oggi sono insoddisfatti per le trasformazioni imposte alla legge n. 623, in particolare per i criteri di individuazione e definizione della piccola e media industria.

In un primo momento piccola e media industria in Italia era quella che aveva effettuato investimenti fino ad un miliardo e mezzo di lire e che aveva 500 dipendenti; erano questi i parametri sulla base dei quali veniva individuata la piccola e media industria. C'è stata poi una modificazione: i parametri si sono elevati e si è portata l'entità degli investimenti a 3 miliardi, mantenendo però sempre il numero di 500 dipendenti. Oggi siamo alla cifra di 6 miliardi investiti al netto degli ammortamenti, senza riferimento al numero dei dipendenti che possono essere 10 o 1.000: il numero dei dipendenti non ha importanza per il Governo ai fini della definizione della piccola e media industria. Pertanto, tutti coloro che abbiano investito fino a 6 miliardi al netto degli ammortamenti, con qualsiasi numero di dipendenti, possono beneficiare dei finanziamenti previsti dalla 623. E ciò vale per ogni singola unità produttiva. Una gran-

de industria può dar vita a 7, a 20, a 50 imprese industriali, investendo in ciascuna di queste fino a 6 miliardi. Ebbene, per ciascuna di queste imprese si possono avere i finanziamenti previsti dalla legge n. 623.

Il decreto-legge che viene oggi proposto dal Governo non modifica questi criteri, anzi li lascia del tutto inalterati. Si finanzia, ripeto, semplicemente una legge già esistente, senza apportare alcun mutamento. Con i dati che noi già possediamo si può affermare che, nel passato, della legge n. 623 hanno beneficiato non solo i piccoli e medi industriali (non posso certo dire, anche perché avrei bisogno per esprimere un giudizio in merito, che i piccoli e medi industriali non se ne siano avvalsi), ma soprattutto — ed è dimostrato — « piccoli e medi industriali » come la FIAT, la Montecatini, l'Eridania, la Pozzi ed altri grandi gruppi monopolistici.

Se questa è la finalità della legge n. 623, credo che sia difficile dare per acquisito un unanime giudizio positivo sulla funzione da essa assolta. È chiaro che, non modificando i criteri già stabiliti, saranno ancora una volta i grandi gruppi industriali che potranno giovare dell'applicazione di questa legge. Non credo, quindi, che possiamo limitarci ad affermare che questa legge può determinare nuovi investimenti: infatti, se esaminiamo l'applicazione che ne è stata fatta nel centro-nord, ci accorgiamo che soltanto un terzo degli investimenti promossi dall'applicazione di questa legge nel centro-nord è stato utilizzato nelle aree depresse; i due terzi sono confluiti nel « triangolo industriale ». Anche spingendo a fondo l'esame, come ha fatto un istituto di studi torinese, vediamo che all'interno stesso del « triangolo industriale » le zone depresse hanno beneficiato soltanto del 15 per cento degli investimenti confluiti nello stesso « triangolo », mentre l'85 per cento è stato investito proprio nei centri industriali di Torino, Milano e Genova.

Pertanto, limitarsi semplicemente a dire che questo provvedimento promuove investimenti, senza esaminare dove, come, con quali risultati ciò avvenga, se cioè congestioni di più i centri industriali già congestionati, o invece aiuti le aree depresse ad uscire dalla grave situazione in cui si trovano ed il Mezzogiorno in particolare a svilupparsi industrialmente, mi pare che sia piuttosto superficiale. È giusto, quindi, che non ci si limiti a constatare il rallentamento della produzione, la diminuzione degli investimenti, il rischio di non raggiungere l'incre-

mento del reddito previsto dal piano, per ricavarne senz'altro la conseguenza che è necessario aprire il rubinetto del credito per favorire l'espansione industriale, comunque e qualunque essa sia.

È necessario, cioè, cambiare politica creditizia e passare da quella soltanto apparentemente spontanea ad una politica selettiva, ma nel senso giusto. Si è sempre sostenuto da parte governativa che la legge n. 623 abbia agito in modo particolarmente efficace nel sud, ma è un fatto che le distanze tra nord e sud si sono accentuate ulteriormente così come è aumentato il divario tra le aree depresse e le aree industriali del centro-nord. A me pare che il primo provvedimento da adottare, in attesa di un nuovo sistema degli incentivi, sia almeno quello di stabilire che le imprese che siano emanazione dei grandi gruppi industriali, commerciali, finanziari, sia nazionali sia stranieri, non possano fruire dei benefici della « 623 ». Ciò al fine di garantire che almeno questi fondi vengano destinati ed assegnati ai piccoli e medi industriali. Soltanto in tal modo si può essere certi di incentivare quelle imprese il cui capitale sia apportato in via autonoma da piccoli e medi operatori.

Inoltre, fintanto che la legge continuerà ad operare nel modo che ho ricordato, non sarà mai possibile eliminare i limiti più volte rilevati qui in Parlamento, al CNEL ed in altre sedi. Quali sono i limiti della legge n. 623? Essa non prevede il credito di esercizio finanziato dall'Assocredito, come non prevede le garanzie da parte dello Stato per il piccolo o medio industriale che voglia accedere ai benefici di tale legge e non abbia possibilità di offrire le garanzie che vengono richieste e che oggi mancano. Ma fino a che la « 623 » andrà a finanziare anche, per non dire esclusivamente o prevalentemente, la FIAT, l'Eridania, la Montedison, come sarà possibile che questi gruppi possano avvertire l'esigenza delle garanzie? Essi sono infatti in grado di offrire tutte le garanzie che vengono richieste dagli istituti di credito e certo non hanno bisogno del credito di esercizio. Pertanto è solo modificando i criteri di individuazione della piccola e media industria che possiamo arrivare ad eliminare anche quei limiti che sono stati più volte avvertiti.

Le medesime considerazioni che si fanno a proposito della « 623 » possono essere fatte per gli articoli 2 e 3 del decreto-legge in esame, i quali prevedono il conferimento di 15 miliardi all'IMI. Ora sulla politica seguita

dall'IMI io non credo sia possibile, in assenza di elementi informativi che lo consentano, esprimere un giudizio. Noi abbiamo richiesto più volte ai ministri interessati le informazioni necessarie onde poter esprimere un giudizio sulla politica seguita da tale Istituto: finora ci sono state rifiutate. In questi giorni dovrà fornircelo il ministro Andreotti, ma non so in quale misura questi elementi potranno esserci utili se saranno elaborati così come è stato fatto per la 623. Quello che sappiamo però è più che sufficiente per non essere soddisfatti, e lo sappiamo per averlo appreso dalla stampa, per singoli episodi visuti. Tutti ricordano che subito dopo la conversione del decreto-legge che prevedeva la concessione di 100 miliardi all'IMI, ai quali poi se ne sono aggiunti altri 30, la stampa ci informava che emissari del Governo rincorrevano per l'Italia l'uomo che oggi credo sia stato dichiarato in stato di fallimento, Felice Riva, intento principalmente a divertirsi, per dirgli che il Governo era disposto a dargli 17, 18, 19 miliardi purché non gli facesse nascere dei guai con i suoi cotonifici. Sappiamo, per aver vissuto questo episodio, che il presidente della Unione industriali del Lazio, Fiorentini, ha ricevuto un miliardo e mezzo in più semplicemente per poter chiudere una fabbrica che aveva nelle Marche e per ridurre gli organici della fabbrica che ha qui a Roma.

Se mi diffondo su questo è perché il Governo nonostante le sue affermazioni in favore della piccola e della media industria e dell'artigianato la sua scelta già l'ha fatta: è la scelta della grande industria, la scelta della efficienza, la scelta della competitività, anche se questa politica viene a contraddire il piano quinquennale. La conferma di tale indirizzo l'abbiamo non soltanto dalla esclusione delle imprese con meno di 35 dipendenti dai benefici della fiscalizzazione degli oneri sociali (ora si dice che si correrà ai ripari; bene, anche se per questo è occorsa la generale protesta); la conferma ci viene da un altro fatto: proprio qualche settimana dopo che il governatore della Banca d'Italia aveva fatto la sua relazione nella quale denunciava la carenza degli investimenti, e quindi l'esigenza di promuovere più larghi investimenti, il Governo ha deciso, attraverso il suo Comitato interministeriale per il credito, di elevare il tasso di interesse sui crediti agli artigiani dal 3 al 5 per cento. Questa la politica del Governo nei confronti delle categorie artigiane, delle imprese e delle aziende artigiane! È stata necessaria la so-

spensione del lavoro degli artigiani in tante province d'Italia, sono state necessarie manifestazioni nelle piazze d'Italia, e così via, perché si ritornasse alla situazione preesistente, cioè al tasso del 3 per cento.

Si tratta di un settore che conta un milione e 200 mila imprese con 3 milioni di addetti, di un settore che è in crescente espansione, che potrebbe assicurare un volume di investimenti e una occupazione notevolmente maggiori dell'attuale, di un settore in cui il rapporto tra capitale investito e occupazione è più favorevole all'occupazione e che, tuttavia, anziché vedersi offrire la possibilità di accrescere i suoi investimenti, si vede continuamente ostacolato.

Ed il decreto-legge al nostro esame che cosa prevede per questo milione e 200 mila aziende nelle quali sono occupate 3 milioni di persone? Non prevede assolutamente nulla, nessun vantaggio è stabilito per gli artigiani che effettuano una qualsiasi operazione, aumentino, per esempio, il numero dei dipendenti od effettuino maggiori investimenti. Vi è semplicemente una operazione di rifinanziamento dell'Artigiancassa, che non è certo una misura anticongiunturale, tanto più che il rifinanziamento avviene in misura così limitata che l'Artigiancassa per quanto riguarda l'anno in corso riuscirà a malapena ad esaurire l'80 o il 90 per cento delle richieste già avanzate, mentre per gli anni futuri considerati dal decreto riuscirà sì e no a svolgere la sua regolare attività con quei 3 miliardi e mezzo annui previsti. Certo non si può dire che per quanto riguarda gli artigiani siano previste misure particolari. Abbiamo visto invece che, per la parte tributaria, sono previsti circa 20 miliardi di sgravio a favore delle imprese tassate in categoria B che effettuino investimenti superiori a quelli del quinquennio precedente; ugualmente vengono premiate le società anonime per aumenti di capitale; neanche a dirlo, vengono premiate anche quelle industrie che procedono ad operazioni di fusione. Per gli artigiani invece assolutamente niente. Ai ministri che, con pregiudizio generale, si affannano a sostenere che i provvedimenti si muovono nella direzione indicata dal « piano », chiediamo: come concretamente voi, con questi provvedimenti, riconoscete la funzione autonoma, moderna, dinamica, propulsiva del settore artigianale che è prevista dal « piano »? Perché, per esempio, mentre vengono premiati gli imprenditori che effettuano investimenti, gli imprenditori artigiani non debbono vedersi egualmente premiati nei casi in cui anch'essi

tali investimenti effettuano? Perché non è prevista la esenzione dall'imposta diretta delle aliquote di reddito utilizzate per la costruzione di nuovi impianti, per la installazione di nuovi macchinari ovvero per l'ammodernamento di impianti e macchinari esistenti? Pure questa esigenza è avvertita profondamente non soltanto, come è ovvio, dalle categorie interessate ma anche da uomini di parte democristiana che si sono dimostrati ad essa molto sensibili.

Voglio ricordare che nel 1960 un gruppo di deputati democristiani, con alla testa gli onorevoli Sullo e Martinelli, aveva presentato una proposta di legge che proponeva appunto l'esenzione dalle imposte per quelli artigiani che avessero effettuato degli investimenti. Sullo e Martinelli sono stati ministri in questi anni, per parecchio tempo e hanno ricoperto posti di notevole responsabilità; provvedimenti sono stati adottati in favore della grande industria in questi anni ma in favore degli artigiani misure di questo tipo non sono passate né sono previste. Né sono previste, dobbiamo dire subito, da questo decreto misure da lungo tempo rivendicate e che potrebbero essere almeno compensative delle carenze già lamentate. Mi riferisco, ad esempio, alla riduzione delle attuali tariffe dell'energia elettrica per uso di forza motrice fino a 30 chilowattore nonché all'elevazione della quota esente dall'imposta di ricchezza mobile per tutti gli artigiani. Tutto questo non viene neppure considerato.

Ora, se tutto questo, che noi abbiamo già avuto cura di elencare, si aggiunge a quanto si nota nella parte relativa alla fiscalizzazione degli oneri sociali e se si considera quindi che vengono esclusi gli artigiani da questi benefici, si ha un quadro abbastanza chiaro del modo in cui il Governo opera e dei fini che si propone di realizzare attraverso questo modo di legiferare. Opera cioè in modo del tutto opposto a quanto viene suggerito dalla stessa relazione previsionale e programmatica. Basta leggere la relazione che il Governo ha dato alla stampa per convincersi che bisogna agire in modo del tutto diverso, da come invece il Governo propone con questo decreto-legge.

La relazione ci dice che lo sviluppo delle industrie medie e grandi nel sud d'Italia mette in crisi la piccola industria e l'artigianato e provoca un esodo superiore al previsto dall'agricoltura.

Ora, se questo è vero, se ci sono elementi che consentono di giungere a queste conclusioni, che cosa facciamo per aiutare questa

piccola industria e questo artigianato che risentono dello sviluppo, che sembrerebbe impetuoso, delle grandi industrie nel Mezzogiorno? Mi pare che il Governo attenda a una funzione di sostegno dell'attuale tendenza di sviluppo della nostra economia. E allora perché ci lamentiamo se abbiamo una economia che lavora per l'estero, una economia da paese sottosviluppato? Perché dolersi allora se l'occupazione diminuisce anziché aumentare come è previsto dal « piano »? Quindi, se intervento doveva esserci per tonificare la nostra economia e se questo intervento doveva avvenire attraverso la fiscalizzazione degli oneri sociali, dovevano essere le imprese artigiane e le piccole e medie imprese a beneficiarne e non viceversa. In tal modo si sarebbe potuti essere certi che il danaro della collettività non sarebbe finito all'estero ma, invece, sarebbe stato destinato a nuovi impianti, a nuove imprese, agli ammodernamenti necessari per accrescere l'efficienza di questo tipo di imprese dopo l'applicazione degli accordi comunitari e si sarebbe tradotto in nuove e più vaste possibilità per l'occupazione di manodopera attualmente inutilizzata.

Io sono convinto che se tale tipo di intervento — la fiscalizzazione degli oneri sociali — venisse adottato in tutto il territorio nazionale nei confronti della piccola industria e delle imprese artigiane, le conseguenze sarebbero sicuramente quelle di più investimenti e di più larga occupazione. Sono convinto che sicuramente queste sarebbero le conseguenze. Altrettanto sicuro sono che invece ciò non si verificherebbe operando nel modo indicato dal Governo. Si tenga presente che le 25 società che hanno un fatturato superiore a 50 miliardi e forniscono più del 25 per cento del prodotto lordo dell'industria italiana — e pertanto esercitano una influenza decisiva sull'economia italiana — occupano soltanto il 10 per cento, ed anche meno, dei lavoratori addetti all'industria. Tutte le imprese con più di 500 operai occupano, infatti, complessivamente circa 1 milione e 700 mila operai, mentre nelle imprese che occupano da 10 a 100 addetti gli operai sono circa 1 milione e 800 mila, e nello artigianato sono circa 3 milioni.

Se è vero quanto ha affermato in Commissione il ministro Ferrari Aggradi, ossia che il fine ultimo che qualifica questo provvedimento è quello di garantire una piena occupazione, o almeno un'occupazione più intensa, gli orientamenti delle misure proposte dal Governo vanno radicalmente modifi-

cate, altrimenti non si avrà la piena occupazione, ma vi sarà una crescente disoccupazione. Credo, del resto, che il Governo ne sia consapevole: infatti non a caso sono stati previsti aumenti dei sussidi di disoccupazione. Qualche giorno fa, il ministro Andreotti ha risposto ad alcune interrogazioni riguardanti ciò che è avvenuto a Pisa. La sua risposta deve essere tenuta presente, nel discutere le misure legislative. Il ministro ha affermato che si è chiusa la Marzotto di Pisa nel quadro di un processo di riorganizzazione aziendale. Tale processo si verifica su larga scala. Concedendo finanziamenti alle grandi industrie è evidente che esso viene facilitato, per cui molti lavoratori verranno a trovarsi nella stessa situazione dei dipendenti della Marzotto di Pisa.

Pertanto, se il fine ultimo che dovrebbe qualificare questi investimenti è l'occupazione, bisogna tenere presente che la piccola industria e l'artigianato, che da soli occupano circa 5 milioni di addetti, offrono un terreno fertile per ampliare la sfera degli investimenti, e quindi dell'occupazione.

I nostri emendamenti, pertanto, tenderanno a modificare le scelte già operate dal Governo. Non possiamo accettare una politica che premia il profitto dei grandi gruppi e che reca ancora oggi, come e ancor più che nel passato, l'impronta centralizzatrice autoritaria.

È stato ricordato come non siano stati consultati i sindacati, così come non sono stati consultati i comitati regionali per la programmazione e come credo non siano state consultate neppure le regioni a statuto speciale. E non voglio qui neppure alludere agli enti locali, giacché è ovvio che non saranno stati consultati. Ecco dove va cercata la spiegazione dei differenti orientamenti — quello del Governo e quello dell'opinione pubblica italiana — attorno a questo decreto. Ecco perché oggi nel paese, nei consigli comunali, nei consigli provinciali, nelle riunioni sindacali e nelle stesse assemblee di partito si rileva che in tutte queste misure non si fa cenno alla funzione delle partecipazioni statali, non si riconosce loro il ruolo che dovrebbe invece essere loro riconosciuto, cioè quello di svolgere una funzione sempre più importante nel paese. E, invece, di questo parlano tutti: ne parlano i cittadini, gli operai, le casalinghe. Sarà capitato di ascoltare questi discorsi a tutti i colleghi che vivono a contatto con la realtà del paese, come è capitato a me con gli operai della Miliani, che stanno scioperando e che dicono: le parteci-

pazioni statali come potrebbero modificare la situazione esistente in una regione come quella marchigiana? Sono i dipendenti della Parfisa che fanno analogo discorso, così come credo che questo discorso venga fatto un po' da tutte le parti.

Certo che il discorso non è sempre giusto e non sempre può essere accolto, ma è anche certo che non può essere considerata esatta la linea seguita dal Governo, che assolutamente ignora la funzione che può e che deve assolvere la partecipazione statale sotto lo stimolo e l'orientamento del Governo. Quindi, se il Governo fa questo, evidentemente è perché ha fatto le sue scelte ed è coerente con le sue scelte. Tacere a questo proposito può essere utile ai grandi gruppi privati.

Per queste ragioni noi non condividiamo l'impostazione di questo provvedimento e, ove attraverso i nostri emendamenti e la lotta per il loro accoglimento non riuscissimo a modificarlo radicalmente, è chiaro che voteremo contro. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bodrato. Ne ha facoltà.

BODRATO. Signor Presidente, a me pare che la vastità del dibattito che si è aperto attorno al decreto-legge in esame, risponda a due esigenze fondamentali. La prima riguarda l'occasione nella quale discutiamo questo decreto: per la prima volta il Parlamento, dopo le elezioni del 19 maggio, è nelle condizioni di avviare una discussione generale sulla politica economica del Governo e particolarmente sulle relazioni che si devono stabilire tra questa politica economica e il piano di sviluppo economico nazionale, approvato per il periodo 1966-70.

La seconda considerazione riguarda la stretta relazione che sempre si è stabilita (almeno finora, nel nostro paese e pensiamo si stabilirà ancora negli anni futuri, data la situazione del sistema economico nazionale) fra le fasi congiunturali e i problemi di struttura della nostra economia. D'altra parte, la stessa relazione previsionale e programmatica e le relazioni che accompagnano il decreto-legge fanno cenno al legame che esiste tra i fattori ciclici e i fattori strutturali nell'economia del nostro paese.

Credo che queste due considerazioni introduttive giustifichino l'ampiezza del dibattito in corso ed il fatto che molti interventi si sono riferiti più ai problemi di struttura che non ai problemi particolari di congiuntura che giustificano il decreto dell'8 agosto

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

1968. E credo quindi di dovere anche da parte mia, seppure in modo molto rapido (dato che la discussione condotta da diversi punti di vista ha largamente toccato questi aspetti), richiamare l'attenzione del Governo su alcune questioni generali e su alcuni punti di divergenza, che emergono anche dalle relazioni ufficiali, tra gli obiettivi della programmazione economica e la situazione che si riscontra nella realtà socio-economica italiana.

Penso infatti che non possa essere sufficiente il richiamo ottimistico alla coincidenza tra il tasso di sviluppo previsto dal piano e il tasso di sviluppo che si sta realizzando, che addirittura risulta superiore al 5 per cento mentre è previsto anche per il 1969 un tasso superiore a quello medio indicato dal piano economico nazionale.

Vorrei ricordare che valutazioni di questo genere erano state fatte in passato anche in rapporto alle previsioni dello schema Vanoni. Negli anni del cosiddetto *boom* economico, lo sviluppo industriale e del sistema economico in complesso, era stato nettamente superiore a quello ipotizzato dallo schema Vanoni. Però, malgrado questo andamento così positivo, noi ci siamo trovati negli anni 1962-1965 di fronte ad una crisi molto grave della nostra economia, che dipende proprio dalla mancanza di coerenza tra l'andamento complessivo del sistema e gli squilibri che sono rimasti così evidenti all'interno del sistema economico italiano.

Un'osservazione del genere può valere anche oggi se scendiamo dall'analisi relativa al tasso di sviluppo complessivo ad altre osservazioni, in ordine ad altri fattori, che pure sono presenti nel piano economico nazionale, e che indicano obiettivi certamente non secondari del piano economico stesso. Se consideriamo soprattutto l'andamento dell'occupazione, sia dal punto di vista dell'occupazione totale, agricola ed extra agricola, sia riferendoci all'andamento dei diversi settori nei quali il piano distingue l'occupazione, dobbiamo rilevare una prima serie di profonde divergenze. Non soltanto il volume complessivo dell'occupazione si mantiene al di sotto del livello di sviluppo previsto, ma in particolare l'occupazione agricola presenta un calo molto più forte di quello ipotizzato dal piano il quale, nella misura in cui si realizza, fa prevedere per gli anni futuri, proprio per le sue caratteristiche, il permanere di gravi situazioni economiche ed occupazionali all'interno del settore primario.

D'altra parte i dati relativi al raffronto tra il mese di luglio 1967 e il mese di luglio 1968,

che sono stati resi noti proprio in questi giorni, indicano come si sia arrestata — anche complessivamente — la ripresa occupazionale del 1966-67; ed indicano come si sia nuovamente di fronte ad una riduzione preoccupante dell'incidenza delle forze di lavoro sulla popolazione complessiva, probabilmente ad una riduzione molto forte nell'occupazione femminile, certamente di fronte ad un incremento delle forze di lavoro inoccupate che appare particolarmente preoccupante se ci si riferisce al fatto che questo incremento dei disoccupati dipende soprattutto da lavoratori in cerca di prima occupazione, cioè delle nuove forze di lavoro.

Se allarghiamo l'analisi agli squilibri territoriali — e su questo tema la maggior parte degli interventi che mi hanno preceduto si è largamente soffermata — dobbiamo notare come anche da questo punto di vista gli obiettivi del piano nazionale siano lontani dall'essere raggiunti. Continua in modo consistente il flusso migratorio dal sud verso il nord e particolarmente verso le aree metropolitane del nord Italia. E questo semplice fenomeno sottintende tutta una serie di fenomeni socio-economici, che sono alla base, che sono il punto di partenza di questo movimento migratorio, e che a loro volta sono aggravati da questo stesso fenomeno migratorio. La relazione previsionale e programmatica fa poi notare come, nei primi mesi del 1967, si sia determinato un nuovo rallentamento nell'andamento degli investimenti, e particolarmente degli investimenti industriali (impianti e macchinari); sicché l'indice complessivo, che risulta ancora abbastanza elevato, è dovuto essenzialmente agli investimenti in edilizia che, come è noto, registrano una ripresa soprattutto per due motivi, e cioè per il fatto che il settore dell'edilizia è stato l'ultimo a superare la crisi congiunturale degli anni passati (e muove quindi da un basso punto di partenza), e per il fatto che una « congiuntura » di ordine legislativo ha determinato una ripresa eccezionale dell'attività edilizia.

Un'altra ed ultima considerazione, che si ritrova nelle relazioni ufficiali che già ho ricordato, si deve fare in rapporto agli impieghi sociali del reddito; anche da questo punto di vista si deve notare come gli investimenti pubblici segnino un andamento abbastanza discordante da quello previsto dal piano di sviluppo, e quindi, anche considerando l'insieme di questi obiettivi della programmazione, si deve rilevare come non siano possibili valutazioni ottimistiche, alle quali si

possa quindi collegare un parallelo giudizio in ordine alla politica di programmazione.

Credo a questo punto di dover fare una breve riflessione sul carattere della congiuntura attuale e sul carattere della ripresa congiunturale e dell'impallidimento economico che si è notato nei primi mesi del 1968; credo che si possa essere tutti d'accordo nel considerare che questo impallidimento ha ragioni sostanzialmente diverse dalle ragioni che hanno determinato la caduta produttiva ed occupazionale nel 1963-65; così come i caratteri della ripresa, e particolarmente della ripresa industriale, registrata dopo il 1965, hanno al loro interno un forte interesse agli investimenti intensivi ed un interesse molto minore per ciò che riguarda gli investimenti estensivi, e quindi il livello dell'occupazione.

Dobbiamo anzi notare come la ripresa industriale degli ultimi due anni, ed anche la situazione nella quale ci troviamo attualmente, pongano in evidenza dei processi di ristrutturazione industriale molto vasti e particolarmente accentuati in alcuni settori industriali.

Se guardiamo, ad esempio, all'industria tessile, notiamo come a seconda dei comparti produttivi che caratterizzano questa attività industriale si hanno riduzioni che vanno dal 10, al 20, al 35 per cento della occupazione; e notiamo come queste riduzioni hanno determinato in alcune aree tipicamente tessili delle flessioni complessive anche più forti riducendo, in qualche caso, il livello locale dell'occupazione al di sotto del 40 per cento di quello che si poteva registrare nel 1961-63.

Queste considerazioni ci riportano alla valutazione introduttiva che, ripeto, mi pare presente anche nella relazione che accompagna il decreto-legge e nella *Relazione previsionale e programmatica*; vi è cioè una stretta relazione tra condizioni strutturali e ricorrenti crisi congiunturali nella nostra economia. Vi sono dei problemi di « struttura dell'apparato industriale », così come sono definiti dalla *Relazione previsionale e programmatica*, che vanno affrontati direttamente e tenuti presenti in qualunque intervento legislativo, se si vuole dare consistenza alla politica anticongiunturale.

Vi è però da considerare anche, come obiettivo di primaria importanza, quello di difendere il livello dell'occupazione o di ristabilire un equilibrato livello occupazionale nelle zone dove questo equilibrio sia stato gravemente compromesso. A me pare che da questo punto di vista l'analisi degli squilibri strutturali e territoriali come dei problemi introdotti

dai processi di ristrutturazione, sia stata finora insufficiente. Come d'altra parte sono insufficienti i punti di riferimento, per svolgere questa analisi, nella stessa programmazione nazionale.

Dipende da questa insufficienza di base anche una serie di conseguenze che obiettivamente incontriamo discutendo di questo decreto-legge quando, ad esempio, parliamo di selettività settoriale nel finanziamento, nel sostegno degli investimenti; per cui risulta praticamente impossibile passare a criteri generici di selettività sicché si affidino al CIPE o ad altri organismi che hanno il compito di guidare la ripresa dell'economia nazionale questi compiti, perché non si limitino a valutazione di ordine territoriale, cioè che non si riferiscano solo in complesso agli squilibri, che certamente esistono, all'interno del territorio nazionale.

Da questo punto di vista, credo che l'onorevole Compagna abbia sottolineato con affermazioni particolarmente precise e polemicamente anche molto felici la diversa situazione dell'economia meridionale e dell'economia centro-settentrionale, considerate nel loro insieme, sia se si esamina il sistema economico sia se lo si confronta con i problemi che nascono dalla integrazione in un mercato più aperto.

Ma a me è parsa troppo schematica la contrapposizione, che poi è derivata da questa analisi, tra una politica volta alla concentrazione degli investimenti perseguita nel Mezzogiorno e una politica, che sarebbe di dispersione, perseguita attraverso la legge n. 614 nelle aree depresse del centro-nord. A parte il fatto che il provvedimento in esame non credo comporti automaticamente una politica di concentrazione delle agevolazioni fiscali e relative agli oneri sociali previste nel Mezzogiorno, ricordo come nel nostro paese, a fianco di questo fenomeno, certamente più vistoso e più consistente, di depressione, esistono e sono state definite per legge situazioni di depressione che, particolarmente nel centro Italia, raggiungono in alcune regioni (Umbria) livelli sostanzialmente non difformi da quelli rilevabili nell'Italia meridionale; che esistono zone montane (Alpi) in cui il fenomeno prima ricordato del disinvestimento tessile crea condizioni di squilibrio nel livello occupazionale estremamente gravi; e che, dato il diverso orientamento negli insediamenti industriali, che ormai da parecchi anni si sta determinando, non hanno speranza, se non attraverso consistenti incentivazioni, di avere aperta una strada per una,

anche se modesta, ripresa economica; che esistono, infine, problemi di zone di riconversione che dovranno essere, secondo me, rapidamente affrontati, perché vi sia una legge organica alla quale, di volta in volta, fare riferimento quando la politica economica si trova davanti a casi di crisi ai quali, diversamente, diventa molto difficile potere fare fronte tempestivamente.

Dalla discussione che è emersa e, mi pare, dalle stesse posizioni che accompagnano il decreto sottoposto alla nostra approvazione, risulta però in tutta la sua importanza la necessità di legare strettamente gli obiettivi della politica economica agli strumenti dei quali possiamo disporre per intervenire nelle scelte di politica economica. Credo che, da questo punto di vista, il decreto del 30 agosto 1968 non possa essere considerato un esempio di modesta rilevanza. Proprio dalla valutazione che noi diamo di esso, come strumento consistente di intervento, operante, non soltanto nel momento congiunturale, nascono alcuni rilievi critici fatti al documento stesso. Se ritenessimo che la sua efficacia si esaurisce nell'arco della presente congiuntura e se ritenessimo che i provvedimenti proposti, nella loro importanza (anche come indicazioni di principio, nel senso che aprono la via a nuovi strumenti di politica economica), non avessero una rilevanza particolare, certamente non avremmo svolto e non svolgeremo i rilievi, i suggerimenti e le proposte che invece abbiamo avanzato.

È già stato ricordato da più parti come il tempo cui si riferiscono alcuni interventi vada largamente oltre i 2-3 anni, e quindi come già in questo senso vi sia una proiezione di ordine più generale. D'altra parte, le motivazioni che il ministro del bilancio propone in modo molto chiaro nella *Relazione previsionale e programmatica* a sostegno di questi interventi, si riportano costantemente ai problemi di struttura del nostro apparato industriale. Quindi, è in questo senso che noi riteniamo vadano considerati gli emendamenti che proponiamo, anche perché il volume dei mezzi finanziari impegnati per questi ed altri provvedimenti, già annunciati e già in fase di esame preliminare, ci pare tale da rendere in seguito difficile un cambiamento o una correzione sostanziale nella politica economica nazionale, almeno per un arco di tempo certamente non breve.

A noi sembra che la logica generale che regge il decreto sia volta a favorire una ripresa del risparmio aziendale tale da promuovere automaticamente una forte ripresa degli

investimenti industriali. Attraverso questa fase passano, secondo la logica del decreto-legge, successivamente la ripresa del livello di occupazione e della domanda di consumi privati, quindi l'apertura di una nuova fase più consistente di sviluppo dell'economia nazionale. Credo che questa impostazione, in sé rigorosa, comporti però almeno qualche domanda. Se la capacità degli impianti industriali risulta superiore, in molti settori, all'uso che oggi ne è stato fatto; se esiste come certamente siamo tutti concordi nell'affermarlo, un notevole squilibrio anche nella distribuzione dei redditi privati, non penso che si possa attendere automaticamente una ripresa della domanda dei consumi privati se non si considerano altri problemi. Dobbiamo tenere presente cioè che senza una politica che sia direttamente impegnata a sostegno del livello di occupazione e persegua in forma permanente una riduzione degli squilibri nei redditi in modo da giungere a un migliore equilibrio dei redditi, difficilmente noi avremo superato la ricorrente situazione di crisi congiunturali dipendenti da caduta della domanda interna; oppure ci troveremo, come è accaduto in passato, di fronte a delle forti tendenze inflazionistiche, conseguenti a squilibrato incremento della domanda interna.

Da questa dichiarazione preliminare nasce la richiesta di integrare il decreto-legge con un titolo che contenga provvedimenti rivolti alla occupazione, cioè nella fattispecie ai problemi della disoccupazione, e quindi tenga presente anche gli aspetti sociali che hanno riflessi, come ho cercato brevemente di ricordare, direttamente economici nell'attuale fase congiunturale.

Altre osservazioni che abbiamo svolto e che riproponiamo all'attenzione del Governo riguardano, per il titolo I, l'opportunità di prevedere un controllo dell'uso degli incentivi in conformità delle linee della programmazione economica, controllo da effettuarsi tramite il CIPE; per quanto riguarda il titolo II l'opportunità di eliminare le agevolazioni fiscali che sarebbero a carico dei tributi locali e di considerare, tra gli investimenti che usufruiscono di condizioni di favore, anche quelli effettuati tramite affitto di macchinari, cioè tramite il sistema del *leasing*.

Ci pare che questa forma di finanziamento risulterebbe altrimenti emarginata per un certo periodo di tempo, che potrebbe segnare anche la fine di questa nuova forma di intervento nella politica economica; questo sistema, come è noto, in altri paesi è larga-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

mente sperimentato e ci pare importante, semmai, potenziarlo anche nel nostro paese.

Riteniamo di dover riproporre una ulteriore considerazione, anche se sappiamo che potrebbero sorgere in proposito difficoltà tecniche di attuazione: mi riferisco in particolare, all'articolo 14 e in complesso al titolo II.

A me pare, per quanto riguarda le agevolazioni tributarie previste dal titolo II — anche in conformità all'osservazione contenuta nella relazione previsionale e programmatica che ricorda come il Governo « avrà modo di verificare nei prossimi mesi, nell'ambito delle procedure di consultazione diretta con le imprese, il grado di utilizzo dei provvedimenti legislativi da parte delle imprese » — che per le grandi imprese, da definirsi in rapporto al valore del capitale sociale, sia necessario subordinare la possibilità di accedere alle agevolazioni tributarie alla conoscenza dei loro piani di sviluppo e alla conformità di essi in ordine agli obiettivi generali della programmazione.

Mi pare che in questo modo la politica di "programmazione contrattata" avrebbe un consistente punto di appoggio, e il Governo avrebbe una base positiva sulla quale discutere con la controparte industriale.

Per quanto riguarda il titolo III — che da più parti è stato considerato il più importante non soltanto per il volume degli impegni finanziari, ma anche perché introduce, sia pure attraverso un criterio territoriale, in modo peraltro chiaro, il problema della selettività dei provvedimenti — a me pare che debba essere accolta, per il momento, la proposta da più parti avanzata, per potere estendere anche alle aziende con meno di 35 dipendenti la possibilità di poter beneficiare dell'articolo 18; e che inoltre debba essere data particolare attenzione non tanto alla massa complessiva di occupazione attualmente registrabile, quanto soprattutto alla nuova occupazione, introducendo una differenziazione tra lo sgravio di oneri sociali relativo all'occupazione attuale e lo sgravio relativo alla nuova occupazione che si verrà a determinare negli anni futuri nel Mezzogiorno.

Come si può notare, sono osservazioni che tendono ad introdurre nel decreto-legge modificazioni che meglio, a nostro parere, legano il momento congiunturale al momento strutturale e che per certi aspetti potrebbero far considerare questo decreto-legge, così emendato, come uno strumento al quale si potrà in seguito fare riferimento anche per il prosieguo della politica economica del nostro paese. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Romeo. Ne ha facoltà.

**ROMEO.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevoli ministri, svolgo questo mio intervento alla fine di una lunga e approfondita discussione fatta in quest'aula da tanti parlamentari delle varie parti politiche e, certamente, indicherò dati, osservazioni e rilievi che sono stati ampiamente trattati. Sono costretto a farlo per quell'organicità che è necessaria per una esposizione che vuole avere una logica impostazione, tanto più che si tratta di provvedimenti che impongono un esame delle cause che li determinano e degli effetti che essi potranno produrre.

I provvedimenti che hanno finalità economica, non possono prescindere da un esame sia pure sommario della situazione generale, delle cause lontane e vicine che su di essa hanno ed avranno influenza e non possono neanche prescindere dalle finalità che essi si propongono di raggiungere e della loro tempestività e validità.

I provvedimenti che vengono discussi fanno parte di quel « pacchetto » di provvedimenti che era stato preannunciato dal Governo con il bilancio preventivo per il 1968. Questi provvedimenti sono stati presentati come determinati dalla volontà del Governo di rimanere fedele alla politica di « piano » fondata sul tasso di incremento annuo del reddito nazionale del 5 per cento; ma la verità è che essi sono imposti dalla realtà della nostra situazione economica e per di più hanno il torto di giungere tardivamente.

Il Governo di centro-sinistra e lo stesso ministro Colombo, nel corso del 1967 ed anche nei primi mesi del 1968, non vollero vedere la realtà: quando noi la denunziavamo eravamo definiti le Cassandre dell'economia! Ora, sia pure tardivamente, la relazione che accompagna il disegno di conversione in legge del decreto riconosce la grave congiuntura che ha caratterizzato il 1967 e come questa si sia venuta aggravando nei primi mesi del 1968. Soltanto ora si riconosce che l'economia italiana dal 1967 non sta attraversando il suo momento più felice e si considerano gli indici della produzione per constatare che essi non corrispondono alle previsioni del piano!

Si è cercato di giustificare il ritardo nel proporre i provvedimenti con la stasi determinata dalle elezioni politiche non accorgendosi che questa affermazione è contraria ad ogni principio costituzionale perché il Governo ha la piena responsabilità dell'ammini-

strazione della cosa pubblica anche nel periodo preelettorale ed elettorale. E ciò è tanto vero che il Governo, proprio alla vigilia delle elezioni, volle varare e varò la legge sulle pensioni con la quale impone alle aziende di decurtare, a favore dell'INPS, la retribuzione spettante ai loro dipendenti pensionati dell'ammontare della pensione oltre la quota di lire 15 mila mensili e confisca i contributi obbligatori versati per 35-40 anni sempre sproporzionati all'ammontare della pensione liquidata.

La verità è che il Governo di centro-sinistra non adottò i provvedimenti che questo Governo propone perché si volle, ai fini elettoralistici, nascondere la situazione economica italiana che, ora, di fronte all'incalzare della crisi, il Governo Leone è costretto a riconoscere. La realtà è che senza l'approvazione di questo provvedimento e degli altri che costituiscono il « pacchetto » e che accompagnano il bilancio preventivo 1969, il bilancio non reggerebbe.

Il Governo Leone, però, vuole apparire il continuatore del centro-sinistra defunto e il Governo di passaggio al nuovo centro-sinistra e perciò dichiara nella relazione che accompagna questi provvedimenti che essi rientrano nella politica di « piano » per assicurare lo stesso tasso di incremento sulla quale essa, apoditticamente è fondata !

Si vuole affermare una fedeltà che non esiste, che non può esistere. Già il governatore della Banca d'Italia ha spiegato che lo Stato non riesce a spendere quel che le varie leggi di investimento gli assegnano. Non a torto il Presidente Leone ha parlato di « doppia verità » in fatto di spesa pubblica: è stato già constatato che, dei 1.350 miliardi previsti per i vari piani pluriennali (« piano verde », per l'edilizia scolastica, per la sistemazione idrogeologica), ne erano stati stanziati appena 150.

Nonostante il suo carattere di Ministero di attesa, il Governo è costretto dalle circostanze ad adottare dei provvedimenti e, artatamente, ha cercato di farli apparire determinati dalla finalità di rafforzare lo sviluppo della nostra economia. Nella relazione genericamente si accenna che la situazione economica nei primi mesi del 1968 aveva segnato una evoluzione favorevole e che, ora, sia pure a causa di eventi internazionali, la situazione economica non accenna a riprese.

Invece la realtà è che, a parte i riflessi della congiuntura internazionale, quella italiana è caratterizzata:

a) dalla non promettente produzione agricola. Non è ancora possibile determinare

stime precise, ma è indubbio che le vicende climatiche hanno danneggiato la produzione. Quest'anno la produzione del grano è stata inferiore ai 95,5 milioni di quintali del 1967 e risulterà particolarmente inferiore il raccolto del grano duro. Il nostro fabbisogno di grano duro per l'annata 1968-69 è valutato in 27 milioni di quintali e la nostra produzione, invece, è valutata in circa 18 milioni di quintali: dovremo importare grano duro per circa 10 milioni di quintali e spenderemo, per tale importazione circa 45 miliardi di lire.

Quel che è più grave è che la produzione del grano duro in Italia tende a contrarsi e che le previsioni, per il futuro, sono che nel tempo essa risulterà poco più della metà della produzione attuale. Lo strano è che questo avviene in Italia, che, nell'ambito comunitario ha le condizioni di territorio e di clima più favorevoli per la coltivazione del grano duro, mentre la Francia, che, fino a cinque anni fa produceva 500 mila quintali di grano duro ha quintuplicato la produzione arrivando quest'anno a 2.600.000 quintali. Questi dati dimostrano l'errore della impostazione data alla nostra politica agraria che ha impoverito le forze del lavoro agricolo aggravando la disoccupazione e facendo diminuire la produzione agricola alimentare. A parte l'andamento della produzione cerealicola, i danni provocati dalla grandine e dai temporali influiranno notevolmente sui raccolti delle uve, degli ortaggi, della frutta. La minore produzione di fieno si rifletterà sull'andamento economico delle stalle;

b) dalla diminuzione dell'incremento della produzione industriale. L'incremento del primo semestre del 1968 viene stimato del 4,5 per cento che, invece, nel primo semestre 1967, era stato del 10,9 per cento e, nel primo semestre 1966, dell'11,2 per cento. Particolarmente rallentata risulta la produzione dell'industria meccanica: nel primo semestre l'aumento della produzione è stato, in confronto all'anno precedente, del 2 per cento mentre, nel 1967, era stato del 21,1 per cento.

Tutti sappiamo che l'industria automobilistica è una delle strutture portanti della nostra economia: le immatricolazioni delle automobili nuove di fabbrica nei primi sei mesi dell'anno 1968 sono diminuite del 3,7 per cento nei confronti degli stessi mesi dell'anno precedente;

c) dal mancato aumento delle forze del lavoro. La situazione di luglio dell'Istituto centrale di statistica dava 658 mila di disoccupati e può essere opportuno considerare che mentre al luglio rispetto al medesimo periodo

dell'anno precedente, le forze dell'agricoltura risultavano diminuite di 307 mila unità nel settore industriale l'aumento era stato di 152 mila unità e quello delle attività terziarie o dei servizi di 92 mila unità. Questo andamento della occupazione della mano d'opera sta ad indicare che i lavoratori che abbandonano la terra trovano soltanto parzialmente occupazione industriale. Si ha così a luglio una minore occupazione complessiva di 63 mila unità alle quali sono da aggiungere le forze di lavoro di naturale aumento calcolate in 11 mila unità: un totale, quindi, di 74 mila unità in più rispetto al 1967. Questi dati dell'ISTAT, fatti per campione, sono inferiori a quelli che risultano dalle statistiche degli uffici del lavoro;

d) dai riflessi del mercato comune europeo. A parte le misure straordinarie adottate dalla Francia, dal 1° luglio si sarebbe dovuto iniziare una riduzione dei prezzi del mercato comune ma, invece, in Italia, si è manifestata una tendenza all'aumento.

Dal 1958 ad oggi i prezzi in grosso sono aumentati del 13 per cento e quelli al minuto del 37 per cento. Nei primi sette mesi del 1968 i prezzi al consumo segnano un aumento dell'1 per cento rispetto ai primi sette mesi del 1967.

Per quanto riguarda le importazioni e le esportazioni, se può essere considerato con soddisfazione l'aumento delle esportazioni la tendenza all'indebolimento della domanda interna riduce la velocità del circuito interno. La maggior espansione delle nostre esportazioni riguarda merci prodotte dall'attività manifatturiera mentre aumentano le nostre importazioni per il settore agricolo alimentare. L'aumento della nostra esportazione indica il miglioramento congiunturale degli altri paesi e particolarmente della Germania e dei Paesi Bassi mentre l'indebolimento della nostra domanda interna indica, invece, una evoluzione regressiva dei nostri consumi per effetto della congiuntura non favorevole. Le previsioni ottimistiche di un progressivo miglioramento dell'attuale congiuntura espresse nella relazione che accompagna questo decreto, d'altra parte, hanno finito con l'essere sostanzialmente modificate dalla relazione per il 1969 presentata dal ministro Colombo al Consiglio dei ministri il 29 settembre. Si è dovuto riconoscere che il nostro sistema economico produce più di quanto si consuma all'interno e meno della sua capacità produttiva e che, conseguentemente, si riscontra il saldo attivo della bilancia dei pagamenti per l'insufficienza della domanda interna e il cospicuo numero

delle persone disoccupate. Il saldo attivo delle bilance dei pagamenti, che alla fine dell'anno si chiudeva con un saldo di circa 1.500 miliardi di lire, e dà l'impressione di un risultato positivo, risulterà notevolmente ridotto a causa del trasferimento di capitali italiani all'estero in cerca di investimenti oltre i confini come conseguenza di utili investimenti sul mercato italiano, sul quale, ha precisato il Ministro, l'incremento degli impianti e dei macchinari, che nell'anno 1967 si era elevato al 16 per cento, risulta quest'anno tra il 4 e il 6 per cento.

Il ministro Colombo, liberato dalle ipoteche del centro-sinistra, ha riconosciuto la realtà economica italiana ed ha abbandonato l'ottimismo del periodo pre-elettorale ed elettorale ed anche quello che, sia pure in tono minore, aveva portato nella relazione della presente proposta di legge che aveva, però, il merito di dimostrare che il Governo dell'onorevole Leone, appena al potere, aveva percepito il vero andamento della situazione economica. Almeno sotto questo aspetto poteva essere considerata con favore l'iniziativa di prendere provvedimenti. Senonché il primo errore di impostazione del nuovo Governo è stato quello di non portare all'esame del Parlamento l'intero « pacchetto » ma soltanto una parte dei provvedimenti e cioè quelli disposti con decreto-legge. L'adozione di alcuni provvedimenti con decreti-legge e di altri con disegni di legge determina tempi difformi nella attuazione che, invece, per avere qualche validità, dovrebbero poter esprimere la loro efficacia contemporaneamente.

Le misure previste nel « pacchetto » e non varate con decreto-legge attendono ancora di essere presentate per poter iniziare l'iter parlamentare che, per essere sotto forma di disegno di legge, richiederà un tempo più lungo. Il fatto stesso che, dopo avere per i provvedimenti in esame disposto il decreto-legge e dopo che essi sono stati discussi nelle nostre Commissioni, il Governo ha presentato al Senato un unico disegno di legge per tutti gli altri provvedimenti compresi nel « pacchetto » dimostra come gli uni e gli altri provvedimenti siano collegati fra loro e come sia facilmente da presumere che si finisca, attraverso emendamenti e modifiche effettuati in diversi tempi, a creare discrasie e contrasti.

Da un lato un decreto del quale stiamo discutendo alla Camera la conversione in legge e, dall'altro lato, un « superdisegno » di legge che dovrà essere esaminato al Senato con difficoltà evidenti di interscambio fra

disposizioni dell'uno e dell'altro come, per esempio, per il fondo IMI per la ricerca, per il quale vi sono richieste di inserimento nel decreto mentre esso è previsto al titolo terzo del « superdisegno » di legge presentato dal Governo al Senato. Le diverse vie seguite per i provvedimenti (quelle del « decretone » e del « superdisegno ») consentono l'assunzione di posizioni diverse da parte dei gruppi politici e rendono più facili le incertezze sui loro atteggiamenti. I dibattiti che avevano preceduto e seguito l'approvazione del Governo del « pacchetto » dei provvedimenti avevano indicato convergenze di proposte tra democristiani e socialisti.

Gli esperti economici socialisti, nel dibattito della « tavola rotonda » dell'*Espresso* avevano indicato delle linee economiche che sono quelle seguite dal « pacchetto ». Sennonché, nella discussione del « decretone » in Commissione della Camera l'atteggiamento dei socialisti è stato diverso e le loro riserve sono apparse di carattere globale.

Cosa si sarebbe verificato, dobbiamo chiederci, se per il varo legislativo dell'intero « pacchetto » fosse stato seguito uno stesso iter legislativo? Forse l'atteggiamento socialista non sarebbe mutato perché fa parte del piano politico del partito e delle sue varie correnti, ma, almeno, avremmo percepito con maggiore chiarezza la effettiva finalità. In pratica la manovra congiunturale ritarda la sua validità e immediatezza e i provvedimenti che saranno disposti con disegno di legge saranno approvati dopo l'approvazione del bilancio di previsione del quale essi sono il presupposto! Ciò farà aumentare lo squilibrio fra previsione e realtà e dimostra, fin da ora, l'errore di impostazione del bilancio di previsione per l'anno 1969.

Anche per le misure adottate con decreto-legge si avranno tempi difforni nella attuazione. Per esempio, il credito d'imposta e la fiscalizzazione per le imprese del Mezzogiorno entreranno immediatamente in vigore mentre la diminuzione dell'imposta sull'energia elettrica verrà recepita fra tre mesi e i crediti agevolati, per le procedure alle quali necessariamente dovranno essere sottoposti, potranno essere conseguiti molto più tardi.

Fare i conti, stabilire le previsioni del bilancio 1969 sui risultati che potranno essere conseguiti nel tempo è errore fondamentale. Gli impegni stessi di capitale daranno risultati in tempi diversi. Se può ritenersi breve il tempo per i risultati che potranno conseguire alcuni enti statali (ENI, IRI) è, invece, lungo e negli anni il risultato degli investi-

menti per le ferrovie dello Stato in quanto sono sottoposti a procedure lente e laboriose. Differenti, anche nel tempo, saranno i risultati per le imprese dell'industria tessile per le quali i conferimenti di capitale sono sottoposti al doppio controllo del Ministero dell'industria e degli istituti di medio credito sotto la sorveglianza dell'IMI. Tutto questo va considerato per non crearsi delle illusioni. È semplicemente assurdo pensare, come è detto nella relazione illustrativa dei provvedimenti varati con decreto-legge, che « dal pacchetto di interventi possa derivare nel 1968 il necessario contributo all'aumento del reddito nazionale e all'occupazione nella misura prevista dal piano ».

Ma, a parte queste osservazioni che si riferiscono alla errata scelta di questo Governo per le finalità che voleva raggiungere, quello che è apparso strano ed è strano è quanto si sta verificando tra i gruppi che, in un modo o nell'altro, sono inseriti nella maggioranza che tiene in piedi questo Governo. L'onorevole Leone, che è esasperato dalla volontà di essere il Governo-ponte verso un nuovo centro-sinistra, aveva preventivamente presentato i provvedimenti oltre che al consenso della sua parte politica a quello, anche se non palese, di socialisti e repubblicani per non urtare la suscettibilità degli antichi e futuri *partners* del centro-sinistra. Sennonché, già in Commissione, uomini politici che fanno parte della maggioranza che sostiene direttamente o indirettamente questo Governo e che hanno avuto diretta e piena responsabilità hanno formulato accuse gravi e pesanti al ministro del tesoro per il ritardo con il quale questi provvedimenti sono stati proposti ed anche per i criteri che li hanno determinati.

Invece che considerare il disegno di legge per migliorarlo si è parlato in Commissione e si parlerà in questa aula, da parte dei suddetti esponenti politici, di strutture, di riforme. Invece di considerare quello che serve all'economia italiana per frenare la sua evoluzione regressiva sono state formulate accuse per guardare ad alleanze politiche di domani.

La discussione di questo decreto si è svolta, dopo il dibattito in Commissione, su due strade: in Parlamento e tra i partiti di centro-sinistra.

In Parlamento è stata formale, è servita per prendere tempo, per dar modo che in sede non parlamentare si raggiungessero accordi sugli emendamenti da apportare al decreto. Ed è grave che il ministro Colombo nelle sue dichiarazioni abbia affermato questo senza riserve, perché è evidente che egli

non si riferiva alle discussioni in aula quando ha detto che « l'andamento della discussione appare positivo, anche se restano alcuni punti da discutere ulteriormente », specificando che per quanto riguarda i problemi posti dall'articolo 14 del provvedimento (aumento di capitali) si provveda a formulare un emendamento che tenga conto delle esigenze scaturite durante gli incontri tra il Governo, i socialisti e i repubblicani.

COLOMBO, *Ministro del tesoro e ad interim del bilancio e della programmazione economica*. Non ho mai rilasciato, né autorizzato mai alcuno a rilasciare una dichiarazione come quella da lei citata.

ROMEO. Ho riportato quanto è stato pubblicato dalla stampa, onorevole ministro. Questa è una confessione esplicita della fine del sistema parlamentare e un riconoscimento dell'imperante sistema partitico che, praticamente, abolisce il Parlamento.

Alle esigenze della economia si è preferita, da parte di alcuni gruppi e uomini politici, una polemica personale e faziosa. In Commissione sono apparse effettivamente strane le critiche che esponenti della sinistra DC e socialisti (e, fra questi, uomini come l'onorevole Pieraccini che è stato ministro del bilancio e della programmazione) muovono al decreto perché esso non considera le riforme e il riordino delle strutture e la necessità di una riforma dell'intero sistema. Si confonde un provvedimento « congiunturale » con un provvedimento « strutturale » e dimenticano questi critici che questo riordino di strutture, che questa revisione di sistema essi non come hanno fatto, non hanno tentato di fare, non si sono accinti a fare quando erano al Governo.

Si parla di « selettività » di investimenti secondo le indicazioni del piano e si dimentica che le relative procedure non vennero definite ed approvate e che, evidentemente, non possono essere adottate con un provvedimento congiunturale che ha una finalità contingente, diretta principalmente a una ripresa della domanda interna e ad evitare di far saltare tutte le dighe della stabilità monetaria. L'aver voluto fare apparire come obiettivo dei provvedimenti l'aumento del reddito, invece che quello effettivo della congiuntura, ha consentito che venissero esercitate dai politici della maggioranza facili critiche, argomenti politici.

La critica più forte, avendo posto come obiettivo dei provvedimenti lo stimolo della

produzione, è stata quella dell'onorevole Pieraccini, e cioè che i provvedimenti non sono « selettivi » perché essi concedono agevolazioni a tutte le imprese. Questo può essere esatto, ma adottare provvedimenti « selettivi » importava necessariamente operare delle scelte e delle selezioni che lo stesso critico onorevole Pieraccini non aveva operato.

Per selezionare occorrono oculate scelte economiche programmate, volersi rifare al piano è semplicemente utopistico perché è da domandarsi se questo esiste ancora come programma e se ad esso è stato possibile finora mantenersi fedeli. Sta di fatto che della programmazione da un certo tempo a questa parte si parla poco.

Forse è stata una salutare resipiscenza tanto più se si considera che in Italia fino alle ultime elezioni politiche non si parlava altro che di programma economico, delle sue prospettive e dei suoi problemi.

I fatti hanno finito per imporsi alle parole, ma poiché noi non siamo contrari alla programmazione, ma alla programmazione così come è stata fatta, riconosciamo anche noi che un discorso concreto della fattibilità e della finalità delle scelte deve essere fatto, ma non dal Governo soltanto, ma dal Governo con la partecipazione di tutti i rappresentanti delle categorie della produzione e del lavoro.

Questo discorso, però non può prescindere da una corretta diagnosi dell'attuale situazione congiunturale dell'economia italiana. Ora che il Governo, a causa di questa, è stato determinato a decisioni ed a complesse misure di politica anticiclica, si vorrebbe porre un complesso di problemi diretti a concretare un rapporto equilibrato fra la volontà di sviluppare il nostro sistema economico e l'attuale evoluzione congiunturale, il che importerebbe necessariamente un riesame e un aggiornamento di tutto il programma quinquennale che si è voluto impostare con legge, mentre è di tutta evidenza che i cicli e le evoluzioni dell'economia non possono essere regolati con disposizioni legislative.

Non si può, per la sola finalità politica di apparire fedeli ad un programma, prescindere da quello che nella realtà si può fare ed è conveniente fare. Gli interventi che devono rispondere allo sviluppo della produzione devono essere armonizzati in modo continuativo secondo le esigenze di un sistema economico effettivamente selezionato, concretato ed in via di esecuzione, mentre quelli aventi finalità congiunturali debbono

adeguarsi alle conseguenze del ciclo economico nel quale vogliono operare.

L'atteggiamento assunto da alcuni gruppi politici che sostengono con il voto o l'astensione il nuovo Governo avrebbe dovuto imporre all'onorevole Leone ed ai suoi ministri una posizione diversa da quella che noi parlamentari abbiamo visto delinearsi da quando sono venuti in discussione i provvedimenti disposti con decreto-legge.

Quello dell'agricoltura si è trascinato stancamente in sedute ridotte nell'orario e allungate dagli interventi per consentire accordi fra partiti e correnti, per concedere e mercanteggiare emendamenti e riforme attraverso discussioni e trattative fuori di questa aula, con assoluto disprezzo del Parlamento e dei suoi membri.

Il travaglio e le spaccature dei partiti, che non sono solo del partito socialista, a causa del suo imminente congresso, ma anche della stessa democrazia cristiana, malgrado lo schermo della sua direzione unitaria, hanno paralizzato l'attività legislativa della Camera e hanno trovato il cedimento dell'onorevole Leone che, con maggiore dignità, avrebbe dovuto reagire con la disponibilità alle dimissioni immediate invece che adottare un contegno di remissione e di cedevolezza verso gli inquieti della sinistra DC e verso i semialleati laici. Di fronte alle critiche aspre e acuminata al suo governo d'attesa, che rivelano il giuoco diretto alla costituzione di un centro-sinistra fondato su un apporto più o meno dichiarato col partito comunista, l'onorevole Leone non avrebbe dovuto consentire e tollerare la commedia degli emendamenti inflazionistici e demagogici che, oltre a mortificare l'onorevole Colombo, sconvolgono ancor di più la nostra politica economica e la stabilità monetaria.

Il Presidente del Consiglio dei ministri si è limitato, prima nell'assemblea del gruppo democristiano alla Camera e, poi, nel suo discorso di Napoli, a rivolgere un accorato appello ai partiti dai quali trae la fiducia per esortarli a non rifiutargli la collaborazione in attesa della formazione del nuovo governo di centro-sinistra che ci si ostina a ritenere ineluttabile, non rendendosi conto che la formula, sia per quello che ha dato nel passato e sia per quello che potrà dare nel futuro, appare a tutti gli italiani impossibile. La formula della irreversibilità si è dimostrata la via che porta al comunismo. Ma, a parte questo nostro giudizio, sta in fatto che l'esortazione dell'onorevole Leone è caduta nel nulla e che i provvedimenti che il

Governo ha adottato con decreto continuano ad essere oggetto di contesa politica all'interno del partito di maggioranza e tra questo e il partito socialista e a dar luogo ad emendamenti che il Governo è disposto ad accettare, tanto che il ministro delle finanze Ferrari Aggradi, dopo la riunione del Consiglio dei ministri di fine settembre, ha dichiarato « degne della massima attenzione » molte delle proposte avanzate dai socialisti e dalla corrente di sinistra della stessa DC.

In questa situazione l'atteggiamento del MSI — che era stato indirizzato, indipendentemente da qualsiasi pregiudiziale politica, a considerare i provvedimenti in esame in relazione alla insicura situazione della nostra economia produttiva — deve necessariamente valutarsi secondo il giuoco delle parti che sui provvedimenti si sta svolgendo in Parlamento. Sotto l'influenza del giuoco delle varie fazioni dei partiti « amici » e delle correnti interne della DC che determinano « la difficile situazione parlamentare » della quale ha parlato il Presidente Leone all'assemblea del gruppo democristiano della Camera, il Governo cede alle « contestazioni » dei provvedimenti che esso aveva deciso e varato e si presta al ricatto attraverso contrattazioni e discussioni fuori di questa aula parlamentare nella quale gli interventi hanno lo scopo soltanto di attendere le decisioni delle delegazioni dei partiti in seno alle quali, e non in questa aula, sono stati discussi e si continuano a discutere gli emendamenti.

Sono atteggiamenti di clamorosa irresponsabilità da parte dei partiti che vengono accettati dal Governo Leone, il quale sembra disposto a tollerare, persino, che la sua maggioranza, nella previsione di un nuovo governo di centro-sinistra, sia contraria all'approvazione di un provvedimento da esso varato con decreto-legge!

Nessuna reazione il Governo ha avuto quando da parte delle correnti di sinistra della DC e del partito socialista si è affermato che con i provvedimenti adottati con decreto-legge si è data assoluta priorità a un complesso di agevolazioni fiscali, indiscriminate, gratuite, prive di contropartite, sprovvedute di ogni attitudine selettiva, dotate di scarsa capacità incentivante e non coordinate nel programma di sviluppo.

Di fronte a questa critica pesante e demolitoria il Governo dell'onorevole Leone, non ha avuto neanche la capacità di ribattere che il « pacchetto » dei provvedimenti economici era stato studiato fin dal tempo della partecipazione « organica » dei sociali-

---

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 9 OTTOBRE 1968

---

sti al governo ed approvato, quando fu reso noto, dalla direzione socialista. Di fronte a questa mancanza di responsabilità da parte di tutti, noi eleviamo la nostra protesta interpretando l'opinione pubblica dell'intero paese che non può attendere il giuoco delle correnti interne della DC e del partito socialista.

Questo Governo ha le mani legate, non rispetta neanche le decisioni alle quali si era impegnato con i provvedimenti adottati con decreto-legge; sacrifica ai fini politici dei partiti e delle correnti gli interessi dell'economia nazionale, cioè sacrifica il lavoro e la occupazione. Questo Governo non ha inteso il dovere di far fronte agli impegni presi di

non modificare, sotto l'influenza di un esasperato giuoco di correnti, il programma da esso liberamente scelto. Perciò la mia parte politica per dichiarare il suo voto attende di conoscere le decisioni che il Governo finirà con l'adottare alla conclusione di questo dibattito. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13,20.**

---

**IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI**

Dott. MANLIO ROSSI